

>>>> editoriale

Voto utile

>>>> Luigi Covatta

Se Berlusconi può permettersi di firmare un nuovo “contratto con gli italiani” alla stessa scrivania sulla quale lo firmò nel 2001 senza che nessuna risata lo seppellisca, non c’è da stupirsi del successo che ancora il 16 febbraio gli ultimi sondaggi accreditavano ai 5 stelle. L’offerta politica è talmente povera, infatti, che anche un figurante come Di Maio può brillare di luce propria. E la colpa non è dei social network o di qualche altra diavoleria tecnologica capace di manipolare l’opinione pubblica, né soltanto di una legge elettorale bislacca come quella con cui andremo a votare il 4 marzo: la colpa, con tutta evidenza, è innanzitutto dei contendenti con cui Di Maio si deve misurare. I quali, fra l’altro, si trastullano con “Rimborsopoli” invece di denunciare il carattere eversivo del Movimento 5 stelle, documentato da Cesare Pinelli e da Marco Plutino nelle pagine che seguono.

Si dirà che nemmeno prima l’offerta politica era stata particolarmente ricca. Ma non si era mai visto, nemmeno per scherzo, qualcuno che già prima del voto aprisse il mercato delle vacche opzionando gli eletti messi “in sonno” da Di Maio per questioni di bonifici o di grembiulini (per giunta a costo zero, essendo il prezzo già coperto dal percepimento integrale degli emolumenti dovuti ai parlamentari). Né si era mai visto Berlusconi sorvolare sulle contraddizioni interne al suo schieramento senza neanche la pecetta utilizzata nel 1994 per distinguere l’alleanza con la Lega da quella con Alleanza nazionale.

Quanto al centrosinistra, nessuno potrebbe onestamente seppellire con una risata il suo bilancio di legislatura. Sono state avviate riforme che hanno consentito all’Italia di agganciare la ripresa economica europea. La questione dei flussi migratori è stata affrontata fuori dalla logica dell’emergenza. Si è abbozzata una politica industriale al passo coi tempi. Sono perfino tornati gli investitori stranieri. Senza dire che si è finalmente messo fine ai troppi equivoci che avevano accompagnato il Partito democratico nei suoi dieci anni di vita.

Eppure, stando ai sondaggi, il centrosinistra è in calo, e rischia addirittura di arrivare terzo al traguardo. In parte si

tratta delle gioie e dei dolori di una democrazia dell’alternanza troppo frettolosamente improvvisata per essere risultata efficace: è dal 1996 che nessun governo uscente viene confermato dagli elettori, e la legge sembra valere anche nel nuovo scenario tripolare (che anzi in qualche modo incentiva la volatilità dell’elettorato, consapevole di non essere investito direttamente della responsabilità di garantire un governo al paese).

Si tratta anche della incipiente fragilità della nostra struttura sociale: che da un lato induce a resistenze corporative rispetto alle riforme attuate o annunciate (specialmente a quelle annunciate e non attuate); dall’altro lascia spazio ad esplosioni di violenza di ogni genere e specie. Una società nella quale c’è chi spara sui neri, e chi – con la benedizione dei presidenti uscenti di Camera e Senato – pensa di reagire con manifestazioni in cui si inneggia alle foibe “da Trieste in giù”: fino all’inqualificabile aggressione squadristica di cui è rimasto vittima a Palermo un esponente dell’estrema destra. Ed una società in cui nessuno denuncia le baby gang napoletane, i ragazzini sfregiano le professoresses, e i genitori mandano all’ospedale i presidi.

Anche in questo caso, peraltro, si tratta soprattutto di povertà dell’offerta politica. Non bastano le litanie sui risultati ottenuti da non disperdere per introdurre elementi di razionalità in uno scontro politico che rischia di finire in una deriva sudamericana. E’ invece necessario prospettare una visione d’insieme, in cui i benefici delle riforme non siano soltanto bonus sparsi qua e là, l’antifascismo non possa essere inquinato dallo squadristico, e la solidarietà trascenda la dimensione tribale della famiglia o del quartiere.

Nell’ultimo sondaggio pubblicato dal Centro studi elettorali della Luiss sul *Sole 24 Ore* del 16 febbraio c’è un dato che fa riflettere: il 23,8% dei sei milioni di elettori che il 14 febbraio erano ancora indecisi sul voto da esprimere il 4 marzo aveva votato “sì” al referendum del 4 dicembre 2016. Per la verità gli indecisi che avevano votato “no” sono anche di più (30,5%): ma l’eterogeneità del fronte che



si opponeva alla riforma Boschi (la famigerata “accozzaglia”) rende il dato meno significativo. Mentre è innegabile che chi votò sì il 4 dicembre del 2016 mostrò anche (se non soprattutto) di apprezzare la leadership di Renzi: come del resto testimoniarono *a contrario* i suoi avversari, imputandogli l’eccessiva “personalizzazione” del confronto referendario.

A quanto pare, però, Renzi non ha saputo capitalizzare – come molti gli avevano consigliato di fare - quel 40% di voti che comunque allora si era polarizzato sulla sua persona. Gli è mancato il colpo d’ala con cui avrebbe potuto reagire alla sconfitta ed alla successiva scissione dei dinosauri postcomunisti. Paradossalmente, Renzi non ha voluto fare il “partito di Renzi” e si è accontentato di tenere insieme quel che restava del partito di Veltroni. Per questo, del resto, aveva delegato all’improbabile Pisapia il compito di arginare la scissione a sinistra, e al tempo stesso aveva sottovalutato l’opportunità di recuperare consensi in un’area di centrodestra attraversata da mille contraddizioni; e per questo ha messo la sordina sulle riforme istituzionali anche quando, lo scorso ottobre, il tema veniva riaperto dalle iniziative referendarie di Maroni e Zaia. Ora deve prendere atto che Alfano ha abbandonato il campo, mentre c’è voluto Prodi per porre un argine a sinistra ed esprimere il proprio sostegno al centrosinistra *etsi Renzi non esset*. Poco male, se si trattasse soltanto del “partito di Renzi”, al quale nessuno di noi si era iscritto. Malissimo, invece, se si tratta di dare un’anima alle politiche riformiste che il governo di Renzi aveva avviato e che ora vanno implementate e portate a termine. Ed ancora peggio se si pensa che il nuovo soggetto politico riformista di cui c’è bisogno possa nascere per

sottrazione e non per inclusione, e che il tema dell’Europa, per esempio, possa essere lasciato alle amorevoli cure di Emma Bonino invece di diventare l’orizzonte comune del nuovo centrosinistra.

Nessuno può dire, ovviamente, come voteranno nel 2018 i quasi due milioni di elettori che nel 2016 votarono sì. Si può presumere, però, che se si orienteranno verso il centrosinistra difficilmente premieranno il Partito democratico (magari turandosi il naso, come ha suggerito lo stesso Renzi). Più facile che si imbarchino su una delle tre caravelle che accompagnano l’ammiraglia. Sarà bene, quindi, che in seno al centrosinistra nessuno faccia ricorso alla retorica del “voto utile” a favore del Pd: così come del resto è auspicabile che nel Pd i “pontieri” che ancora sognano di ricostituire una indiscriminata “unità della sinistra” si facciano una ragione di quello che è successo e rinuncino a macellare il vitello grasso in attesa del figliol prodigo.

Sarà “voto utile”, infatti, anche quello dato ad *Insieme* (o magari ai *Civici e popolari* ed a + *Europa*). Forse anzi sarà più utile del voto al Pd, se dopo le elezioni si dovrà mettere mano alla formazione di un soggetto politico riformista più inclusivo di quello che non è stato il partito fondato da Veltroni e Rutelli (e che peraltro quest’ultimo ripudiò quando ancora muoveva i primi passi). Del resto fu con tre caravelle che Cristoforo Colombo scoprì l’America: e pazienza se anche allora capitò di conseguire risultati impreveduti. Adesso si tratta di scoprire l’Europa come vero ed unico criterio di selezione delle forze politiche: ed anche da questo punto di vista c’è da auspicare che le tre caravelle tocchino terra.